

XI DOMENICA T.O. (C)

2 Sam 12,7-10.13 *“Il Signore ha rimosso il tuo peccato: tu non morirai”*
Sal 31 *“Togli, Signore, la mia colpa e il mio peccato”*
Gal 2,16.19-21 *“Non vivo più io, ma Cristo vive in me”*
Lc 7,36-8,3 *“Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato”*

Il messaggio centrale della liturgia odierna riguarda la prontezza con cui Dio è disposto a perdonare il peccatore che si pente. La prima lettura riporta un dialogo tra Davide e il profeta Natan, in cui Davide viene perdonato da Dio per il suo pentimento; il vangelo presenta un'altra storia di assoluzione: una peccatrice riceve il perdono da Cristo, durante un convito. La seconda lettura, tratta dalla lettera ai Galati, presenta una riflessione dell'Apostolo Paolo sul tema della giustificazione del peccatore, il quale viene perdonato da Dio grazie alla morte di Cristo sulla croce. Davide aveva fatto uccidere Uria l'Hittita per prendere la moglie di lui, Betsabea, tra le sue concubine. Allora il profeta Natan, ispirato da Dio, si reca da lui e gli racconta una breve storia: un uomo ricco, per preparare un banchetto a un amico di passaggio, deruba un povero dell'unica pecora che possedeva. All'udire questo, Davide sdegnato condanna quel ricco: “chi ha fatto questo è degno di morte” (2 Sam 12,5), e Natan di rimando: “Tu sei quell'uomo!” (2 Sam 12,7). Questo è l'antefatto che bisogna conoscere per comprendere il testo della liturgia odierna. Nella prima lettura si vede come Davide venga perdonato dal suo duplice peccato di assassinio e di adulterio in seguito al riconoscimento davanti a Dio del suo sbaglio: “Il Signore ha rimosso il tuo peccato: tu non morirai” (v. 13). Tuttavia, la giustizia divina ha bisogno di mantenere i suoi equilibri e il perdono esige delle condizioni: Davide viene perdonato nel senso che il favore di Dio non si allontana da lui, ma gli viene chiesta una proporzionata espiazione: “Tu hai colpito di spada Uria [...] la spada non si allontanerà mai dalla tua casa” (vv. 9.10). Inoltre, il bambino nato da questo rapporto illecito con la moglie di Uria, non sopravviverà (cfr. 2 Sam 12,14). Leggendo il brano evangelico del pentimento della peccatrice, accanto a quello del pentimento di Davide, si può restare colpiti dal fatto che la peccatrice venga perdonata da Gesù senza condizioni, all'infuori di quella di avere molto amato. E in realtà, sembra davvero che qualcosa sia sostanzialmente cambiato, perché Davide rappresenta una fase ormai tramontata della storia della salvezza. Cristo può offrire il perdono alla peccatrice, e non chiederle ulteriori pesi, perché il peccato di lei è eliminato per sempre nella sua morte di croce. Il fatto che Cristo abbia lavato nel suo Sangue tutti i peccati passati, presenti e futuri dell'umanità non produce però meccanicamente la redenzione dell'uomo. Anche in questo caso la divina giustizia ha bisogno di mantenere i suoi equilibri ma, a

differenza del pentimento di Davide, la redenzione compiuta sul Golgota non esige la sofferenza del peccatore, bensì *la consegna a Cristo di se stesso e del proprio peccato per amore*. Infatti, solo quelli che amano molto riescono ad abbandonarsi all'amore misericordioso di Cristo senza riserve e senza paure. La peccatrice in casa di Simone ha saputo compiere questo salto nell'ignoto che è il consegnarsi a Dio senza umane considerazioni per lasciarlo operare liberamente in noi. Certamente è la più difficile e la più preziosa delle sapienze. Gesù spiega al fariseo Simone, freddo e incapace di delicatezze, che la sua eccessiva sicurezza di essere un giusto gli gioverà poco, e potrà persino ostacolarlo nel suo cammino verso Dio, se a essa non aggiungerà lo stesso amore con cui la peccatrice gli ha lavato i piedi con le lacrime. Così, la peccatrice torna a essere pura nel perdono di Dio che le apre la strada verso la santità, mentre il fariseo, preoccupato più del suo buon nome che del giudizio di Dio, rischia di fermarsi alla povera giustizia delle sue opere umane, come un bravo cittadino e nulla più. Proprio su questa cruciale problematica ritorna l'Apostolo Paolo nella lettera ai Galati: "L'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo" (v. 16). Sono dunque ingannati coloro che cercano di essere accolti da Dio in virtù della loro personale giustizia. Se la perfezione legale delle opere è sufficiente a rendere l'uomo gradito a Dio, allora "Cristo è morto invano" (v. 21). Non è quindi possibile confondere la propria rispettabilità borghese con la "giustizia" in senso religioso, senza con questo rendere contemporaneamente vano il significato della croce di Cristo.

Il testo della prima lettura rappresenta di certo uno degli episodi più belli e più significativi della vita di Davide. Dopo il suo duplice peccato, Davide si sveglia come da un incubo; ritorna in sé, come se fino a quel momento fosse vissuto in uno stato di alienazione. Si pente e fa penitenza. Dio gli concede il perdono. Tutto questo dimostra che la grazia di Dio fa luce nel cuore del peccatore, se non lo trova ostinatamente chiuso; perciò, colui che non ha una coscienza totalmente corrotta, viene ricondotto facilmente dallo Spirito di Dio ad una presa di coscienza della propria verità. Allora subentra il pentimento e la riconciliazione con Dio.

Il profeta Natan compare in questi racconti sempre nei momenti più salienti: o per annunciare a Davide le promesse di Dio o, come in questa circostanza, per rinfacciare a Davide il suo peccato. Il profeta in sostanza gli fa prendere coscienza del suo peccato attraverso una piccola parabola: In una città ci sono due uomini, uno ricco e l'altro povero. Il ricco, prepara un pranzo a un amico, porta via l'unica pecora che il povero possedeva. A questo punto, Davide monta su tutte le furie e sentenzia che chi ha fatto questo è degno di morte. Il profeta gli risponde: "Tu sei quell'uomo!" (v. 7a). Da qui inizia la risalita di Davide verso la luce della grazia. Egli, evidentemente, non aveva compreso la vastità, il peso morale del suo peccato; aveva agito come offuscato dalle sue passioni.

Per questo ha bisogno che qualcuno lo aiuti e gli apra gli occhi. Di fatto, la nostra coscienza non coglie da sola la gravità del peccato, se non è illuminata dalla parola di Dio. Il profeta Natan rappresenta quindi la predicazione della Chiesa, rappresenta il ministero della Parola che smaschera dentro di noi tutte le falsificazioni del maligno, abbatte i paraventi dietro cui ci nascondiamo per giustificare noi stessi. Davide, solo dinanzi alla parola pronunciata da Natan in veste di profeta, vede se stesso e coglie la gravità del suo peccato.

Qui cogliamo anche un altro aspetto: se Davide, nello specchio della parola del profeta Natan, riesce a vedere con chiarezza la gravità del suo peccato e a entrare subito nel vero pentimento, ciò significa che, pur essendo peccatore davanti a Dio, la sua coscienza non è corrotta al punto da non cogliere, una volta toccata dalla grazia, il valore del bene o la gravità del peccato. Vi sono uomini, invece, che nonostante la predicazione apostolica, a causa della loro coscienza completamente immersa nelle tenebre, non colgono la gravità degli squilibri della loro vita né percepiscono lo splendore della gloria di Dio che si rivela nel vangelo.

Con questo atto di pentimento Davide ritrova la propria autentica dimensione, ritornando nella propria verità, dopo avere vissuto, fino a quel momento, come in uno stato di alienazione. Allora, nel compiere questo atto di pentimento – peraltro molto sobrio, composto da una sola frase, senza un'eccessiva moltiplicazione di parole – dicendo semplicemente: “Ho peccato contro il Signore!” (v. 13a), riceve subito il perdono di Dio: la risposta di Natan, ispirata da Dio, è infatti immediata: “Il Signore ha rimosso il tuo peccato” (v. 13b). Sembra che ci sia quasi una simultaneità tra il pentimento di Davide ed il perdono di Dio, come se Dio non aspettasse altro che questa frase, “Ho peccato”, per fare grazia immediatamente a Davide, il cui cuore gli era ben noto. Tuttavia, la profonda teologia di questo testo si approfondisce verso una distinzione tra la colpa e la pena: ciò che il Signore perdona è la colpa di Davide, ma le conseguenze del suo peccato rimarranno comunque, e dovranno essere espiate dalla sua personale conversione: infatti, il profeta continua al v. 14, che citiamo per ragioni di completezza: “Tuttavia, poiché con quest'azione tu hai insultato il Signore, il figlio che ti è nato dovrà morire”. Il peccato porta con sé delle conseguenze inevitabili (rappresentate dal figlio che dovrà morire) e il peccatore, dopo aver ricevuto il perdono da Dio, dovrà ricostruire – con l'aiuto di Dio – le macerie del proprio passato, intraprendendo un lungo cammino di conversione. Davide comprende qui che il peccato non è soltanto un'offesa fatta a Dio, ma è anche un'alterazione di equilibri nella società umana e nel popolo di Dio, equilibri che devono essere restaurati nel cammino di conversione.

L'argomento principale che Paolo affronta nella lettera ai Galati è quello della giustificazione mediante la fede, che successivamente riprenderà e svilupperà nella lettera ai

Romani. Qui ne offre comunque un'esposizione essenziale e sufficientemente chiara. L'occasione è determinata dall'intervento di alcuni predicatori che sostenevano, a differenza di Paolo, la necessità della circoncisione accanto al battesimo. I Galati ne rimangono turbati. L'Apostolo scrive loro per chiarire che la salvezza è offerta da Dio in Gesù Cristo, gratuitamente, in forza della fede e senza alcuna altra aggiunta. Il battesimo è quindi sufficiente per entrare nella comunità dei redenti. Il discorso dimostrativo, prende le mosse da alcuni cenni autobiografici: Paolo, innanzitutto, non è un predicatore di dottrine personali, perché gli è stata riconosciuta direttamente dagli Apostoli, a Gerusalemme, la vocazione missionaria dell'evangelizzazione dei pagani, in parallelo con quella di Pietro (cfr. 2,7-9). In più, il suo ruolo di Apostolo non è subordinato a quello di Pietro, come dimostra il fatto di avergli parlato come a un suo pari ad Antiochia, richiamandolo su alcune scelte pastorali non condivise (cfr. 2,11-14). Dopo questa personale apologia, inizia la dimostrazione scritturistica con un'allusione implicita al Salmo 143: "davanti a te nessun vivente è giusto" (v. 2), che Paolo riformula: "per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno" (v. 16). È insomma già affermato dalla Scrittura che l'uomo *non è giusto* davanti a Dio. Ne risulta, di conseguenza, che *può solo essere giustificato*. La circoncisione, invece, insieme all'ubbidienza ai precetti della Legge mosaica, prometterebbe una giustizia costruita dal basso, in forza delle opere, che la Bibbia non prevede affatto. La corretta impostazione del problema, è definita subito dopo in questi termini: "sapendo che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto" (v. 16). Fin qui è tutto chiaro. Più difficile è invece intendere il senso del v. 19: "In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio". La formulazione è in sé paradossale: ciò che Dio ha dato a Israele come condizione per vivere in Lui, diventa strumento di morte per un credente. Le soluzioni offerte dall'esegesi sono diverse. Nel pensiero generale dell'Apostolo, comunque, la Legge mosaica ha solo il ruolo di indicare, o far conoscere, il peccato, ma non ha il potere di eliminarlo. Per questo, chi conosce la Legge, muore; cioè: diventa responsabile del peccato, per il fatto stesso di averlo conosciuto. Per di più, la conoscenza del peccato non offre la liberazione da esso, che invece è data unicamente dalla morte di Gesù. E si può aggiungere, che il cristiano può iniziare davvero a vivere per Dio, solo quando "muore" alla Legge, ossia quando supera il confine della sottomissione ai precetti mosaici. Un concetto analogo, ritorna a conclusione della pericope: se la Legge mosaica avesse la capacità di eliminare il peccato, Cristo sarebbe morto invano (cfr. v. 21).

Ai vv. 19-20 l'Apostolo Paolo compie un'affermazione di grande forza retorica e dottrinale: "Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo

vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me”. Qui si coglie facilmente il punto di arrivo della giustificazione: vivere una vita “cristiforme”. In sostanza, la Parola che si riceve nella predicazione, ha un certo rapporto di somiglianza con l’Incarnazione: essa deve essere cioè incarnata in un modo simile a come Maria ha rivestito di carne il Verbo eterno. Dire che “Cristo vive in me” equivale in qualche modo a dire che Egli è stato concepito in me, rivestendosi della mia carne umana. La comunità della Galazia è quindi invitata a liberarsi anche da un secondo possibile fraintendimento: il fatto di confondere l’accoglienza della Parola e l’incontro con il Maestro. Identificare questi due fenomeni non è del tutto esatto. È vero che Cristo è presente nella sua Parola, ma non è vero che l’incontro con Lui sia già completo nell’ascolto della Parola. La distanza tra l’incontro con la Parola della predicazione e l’incontro personale con Cristo è esattamente la distanza che esiste tra l’apprezzamento mentale del vangelo e la conversione reale alle sue esigenze. L’incontro pieno e autentico con il Cristo Maestro si realizza percorrendo, per atto di volontà e per decisione personale, la distanza tra la novità descritta e la novità vissuta. La predicazione apostolica descrive la novità, e lo fa in modo efficace, grazie all’opera concomitante dello Spirito, ma è opera inalienabile degli ascoltatori, tradurla nelle scelte quotidiane. *Quando il discepolo genera la Parola incarnandola nel proprio corpo, allora si è verificato l’incontro.* L’autenticità del discepolato si misura insomma sul modello di Maria, che ha non solo creduto, ma ha anche rivestito il Verbo con la sua carne umana. E così, percorrendo la distanza tra la novità descritta e la novità vissuta, il Verbo si incarna e si riveste della nostra stessa carne, finché il discepolo perde i suoi tratti e acquista quelli del Maestro. Questo processo si può definire adeguatamente col termine “trasfigurazione”. Quando Cristo si trasfigura sul monte, intende con ciò non soltanto manifestare la sua divinità e annunciare in anticipo la sua risurrezione, ma intende dire pure che il discepolo, vivendo in se stesso il modello del Maestro, si trasfigura nella sua immagine. Il commento più puntuale di questa esperienza di trasfigurazione è dato dall’Apostolo Paolo: “non vivo più io, ma Cristo vive in me” (v. 20). L’Apostolo, in sostanza, ha fatto come Maria: ha rivestito di carne il Verbo, ha perduto la sua identità anagrafica e i suoi tratti umani. Questa seconda tappa, che chiamiamo la tappa dell’incontro, è caratterizzata dal desiderio di conoscere Cristo personalmente attraverso la decisione di vivere come Lui.

Il vangelo odierno riporta un episodio che si trova soltanto in Luca. In questo brano si coglie un particolare dello stile narrativo dell’autore, che ama mettere in antitesi quadri contrapposti e figure antitetiche: il fariseo e il pubblicano, i due figli della parabola del padre misericordioso, i due ladri crocifissi accanto a Cristo. Anche il racconto di questo episodio, che si verifica nella casa di

Simone il fariseo, risponde alla stessa struttura dei quadri contrapposti. I contrasti, inoltre, sono anche nelle parole di Gesù: “Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l’altro cinquanta” (v. 41). Il commento di Gesù prosegue poi con una serie di opposizioni: “Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l’acqua per i piedi; lei invece [...]. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece [...]. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo” (vv. 44-46). Queste due figure, il fariseo e la peccatrice, poste l’una di fronte all’altra, esprimono due teologie della salvezza: quella che fonda la sicurezza umana sul valore delle proprie opere, e che si risolve in una presunzione infondata, e l’autentica teologia della salvezza, incarnata dalla donna peccatrice, che si manifesta nella coscienza permanente di essere dei peccatori perdonati. Luca sviluppa questo tema nell’arco di tutto il suo vangelo.

La parabola si apre con una considerazione che contestualizza l’episodio: “In quel tempo, uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola” (v. 36). Questo primo versetto chiave è meritevole di attenzione, perché in esso si manifesta la santità di Gesù, così diversa dai grandi asceti, una santità profondamente umana, incarnata nelle realtà quotidiane e perfettamente nascosta dietro la più grande normalità. La santità di Gesù esprime l’umiltà incomprensibile con cui Dio vive la sua assoluta e irraggiungibile grandezza. La gloria e la maestà di Dio non rappresentano in Lui alcuna forma di autoaffermazione. Così anche la santità di Gesù si manifesta in questa medesima umiltà, per la quale si cala in una dimensione così profondamente umana.

Nello stesso tempo, il fatto che Cristo accetti l’invito del fariseo, lancia un altro messaggio che i discepoli devono sapere cogliere: Cristo non risponde con l’ostilità e con il sospetto a quella classe dirigente che lo condannerà a morte e che, fin da adesso, pone intorno a Lui una serie di trappole e di insidie verbali per coglierlo in fallo. L’atteggiamento di Cristo non è mai un atteggiamento che paga con la stessa moneta i suoi interlocutori. Anche nei confronti dei nemici, Cristo ha un tratto di delicatezza e di rispetto. Egli entra dentro la casa del fariseo, pur sapendo che questi non lo ha invitato per amore, anzi gli è nemico, come si vede dal seguito del racconto. Ciò non è ignoto a Gesù.

Simone parte dal presupposto, senz’altro veritiero, che l’uomo di Dio legge nei cuori; per questo, dinanzi all’atteggiamento passivo di Gesù, che non reagisce alla presenza e al gesto di quella donna, il fariseo deduce che Cristo non abbia letto nulla dentro di lei: “Vedendo questo, il fariseo che l’aveva invitato disse tra sé: <<Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo

tocca: è una peccatrice!>>” (v. 39). Ma proprio in quel momento, Cristo dà a Simone il segnale che si attendeva, dimostrando di essere capace di leggere nei cuori, e di avere letto, non soltanto nel cuore di lei, ma soprattutto nel cuore di lui, un’obiezione inespressa: “Simone, ho da dirti qualcosa” (v. 40). Cristo si rivolge a Simone, perché soltanto lui ha nel cuore un’obiezione ispirata dal sospetto e dallo spirito di giudizio, una perplessità inespressa che Cristo scioglie, rispondendo ai suoi pensieri attraverso una breve similitudine, quella dei due debitori.

Dopo aver esposto la similitudine, come spesso fa nel raccontare le parabole alla classe dirigente, Cristo chiede a Simone un giudizio su quanto ha detto: “Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l’altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?” (vv. 41-42). Il fariseo, proprio nel rispondere alla domanda di Gesù, inconsapevolmente giudica se stesso. In realtà, è proprio lui che ama di meno, ritenendo di avere poco di cui chiedere perdono, mentre al contrario, chi ritiene di essere nel giusto, di solito ha il cuore indurito. E questa verità gli è stranamente chiara, anche se si dimostra incapace di applicarla a se stesso: “<<Suppongo sia colui al quale ha condonato di più>>. Gli disse Gesù: <<Hai giudicato bene>>” (v. 43). Dietro questo versetto si coglie questo messaggio: *non è possibile giungere all’amore propriamente evangelico, finché si rimane nell’eccessiva sicurezza della propria giustizia personale*. Simone, infatti, troppo sicuro della propria giustizia e della propria presunta santità, si guarda intorno e si ritiene autorizzato a giudicare, non soltanto la donna peccatrice, ma perfino Cristo, che si mostra ben disposto verso di lei, senza capirne la ragione profonda.

L’atteggiamento della donna è significativamente astratto dalla circostanza e dall’ambiente: intorno a lei si svolge un dialogo che la riguarda in prima persona, ma lei è come se non sentisse, come se fosse assente. Soltanto Cristo si incarica di difenderla, mentre lei non pronuncia neanche una parola in propria difesa. Come il pubblicano che va al tempio a pregare insieme al fariseo (cfr. Lc 18,9-14), la donna non ha gli occhi puntati sugli oggetti esteriori o sulle persone che si muovono intorno a lei. Sembra che la caratteristica costante di chi abbia una eccessiva sicurezza nella propria giustizia, è quella di avere uno sguardo giudicante, rivolto verso l’esterno, che pone facilmente gli altri sul banco degli imputati. I personaggi che hanno invece un sentire da peccatori perdonati, non si guardano mai intorno. Come la donna peccatrice, anche Maria la sorella di Marta non si accorge del dialogo che intorno a lei si sviluppa, un dialogo che la riguarda in prima persona, ma che lei sembra non ascoltare (cfr. Lc 10,38-42). Anche qui Cristo si incarica di difenderla, ma lei non pronuncia alcuna parola in propria difesa, come se non sentisse, come se la cosa non la riguardasse.

Colui che vive l'esperienza di peccatore perdonato è quindi uno che si smemora di se stesso, lasciando che le parole pronunciate intorno a lui, scivolino via come sul purissimo cristallo.

Infine, al versetto 47, Cristo enuncia un principio fondamentale per la giustificazione: "Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco". L'amore viene posto dunque da Gesù come causa e come effetto della giustificazione. Nessuno può essere giustificato da Dio, se non ama, e se non si distacca dalla concentrazione sulla propria immagine e sulla propria rispettabilità, su ciò che gli altri devono pensare o non pensare. È questo il senso dell'amore come causa della giustificazione. Cristo parla di "molti peccati", in riferimento al vissuto di quella donna, dimostrando ancora una volta di essere in grado di leggere nei cuori e di sapere i particolari della vita di ciascuno. La donna conosce questo suo stato, e chiede di esserne liberata, mentre Simone non sa di essere bisognoso del perdono di Dio; anzi, il fatto di ritenersi giusto, lo rende più peccatore di lei dinanzi a Dio, anche se non ha materialmente compiuto gli stessi peccati. *L'amore è dunque causa della giustificazione.* L'uomo che è capace di decentramento, cioè di rimuovere il proprio io dal centro dell'esistenza, è anche colui che è capace di aprirsi al dono della giustificazione e della misericordia. Ma va detto anche: *l'amore è l'effetto dell'essere stati giustificati.* Colui che è perdonato da Dio, sente una spinta irrefrenabile a trattare gli altri con la stessa delicatezza, e con la stessa accoglienza, che Dio gli ha riservato. Per questa ragione, il versetto 47 esprime in parallelo una seconda condizione che spiega piuttosto l'effetto della giustificazione: "Invece colui al quale si perdona poco, ama poco". L'esperienza dell'essere perdonati apre all'amore, così come nel momento in cui si ama, si riceve il perdono. L'amore è dunque la condizione iniziale e finale, al tempo stesso la causa e l'effetto della giustificazione. Anche Gesù, come la donna, è indifferente a quello che gli accade intorno. Al versetto 49, Luca riporta l'atteggiamento e la reazione dei commensali "cominciarono a dire tra sé: <<Chi è costui che perdona anche i peccati?>>". Ma Cristo non pone alcuna attenzione a queste parole, si rivolge solo alla donna dicendole: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace!" (v. 50). Né Simone, né i commensali si sono accorti del miracolo di guarigione interiore che è avvenuto ai piedi di Cristo, sotto i loro occhi offuscati. Ancora una volta, l'assenza dell'amore non permette di vedere le opere meravigliose di Dio, anche se esse si verificano dinanzi a noi.